

VOCI DEL CORTILE

C'è un giardino nell'odierna via Zoccoli che cinge tre lati di una palazzina di quattro piani sorta alla fine degli anni Cinquanta. Edificata dalla Camera di Commercio, si affacciava su una strada ancora sterrata e celava alle sue spalle quello che ben presto si configurò come punto di ritrovo di tutti i *cinni* della zona: un giardino vasto, sviluppato su due piani collegati da una scarpata erbosa e da una scaletta di pietra.

Di quegli anni lontani conserva ancora oggi l'aspetto rustico che svela la sua originaria anima campestre. Custodito in un recinto dalle verdi pareti di ligustro, le varietà botaniche spontanee che ancora offre sono stupefacenti, oltre una settanta ne ho recentemente censite, un vero tesoro su cui si rincorrono filari di rose e svettano altissimi pini.

In quello spazio accarezzato dall'aria frizzantina della valle del Ravone che vi scivola dentro discreta nelle calure estive, ora tutto tace. Ma allora no. Non aveva silenzi. Un brioso vociare di bambini, i loro rumori festosi erano segni distintivi di questa incantevole oasi cittadina. Erano appena scoccati gli anni Sessanta ed io ero una di quei bambini. Bambini en plein air che, come pittori impressionisti, dipingevano la loro vita infantile a contatto diretto con la natura di cui coglievano ogni particolare e ogni segreto. Eravamo ghiotti di spazio e già dal primo mattino, tutti lì giù, a vivere le nostre quotidiane esperienze di gioco inebriati dall'odore di mentuccia pestata nelle frettolose corse e rincorse. Lo guardo ora, vuoto, questo spazio, e tra le pagine del tempo riaffiorano le voci di allora. E ricordo...

Sono 500 cavalieri dalla testa insanguinata, dalla spada sguainata, indovina che cos'è... E sono sono le ciliegie, sono sono le ciliegie che maturano nel giardin. È un girotondo cantato dalle bimbe, mentre dalla cima della scaletta si leva il ripetuto e altisonante Yuh-hu di Massimo che da feroce capo indiano lancia il suo grido di guerra al gruppo dei maschietti... Csss, Csss... Rispondono i piccoli cowboy puntando pericolosamente pollice e indice stesi verso di lui a simulare gli spari di micidiali colt. Mentre la battaglia del West è in corso, la vocina dolce di Daniela si accende sul percorso tracciato col gesso sul marciapiede che percorre ad occhi chiusi: Am? ... Salâm! Le risponde un piccolo coro. Am?... Salamón! Ahimè! Ha posato il piede su una linea e ha perso il turno nel gioco della luna... Intanto da un angolo in disparte, solitaria, con voce sommessa Susanna sottolinea, cantilenando, i rimbalzi di una palla lanciata contro il muro: Con due mani, con una mano, batti-batti, zigo-zago.

Canti, strilli, richiami, in quel rustico giardino, ma tra tutti, il grido che si elevava quotidianamente come rituale supplica alle mamme chiamate ai davanzali era: *Mi butti giù*. Ciascun bambino aveva sempre un impellente bisogno di ricevere qualcosa lanciato dall'alto dalle solerti genitrici. La richiesta più pressante era quella che proveniva dalla piccola Gabriella. Sempre la stessa, ripetuta come il ritornello di una canzone popolare: *Mi butti giù un pezzo di pane?* E prontamente dal cielo cadeva la gambetta tornita di una fragrante crocetta. Lei aveva sempre in mano il suo cornetto fragrante come fosse un cono di gelato e andava lentamente consumandolo con gusto

festoso. In quel *Mi butti giù* c'era di tutto. Qualsiasi cosa diventava oggetto indispensabile e urgente. Ci fu un bimbetto che strillò *Mamma, mi butti giù la Lilli?* La *Lilli* era la sua cagnolina e la mamma in questione si trovava al quinto piano. Ma ci fu anche chi urlò: *Mi butti giù un bicchiere d'acqua?*

Giochiamo a mamma? Squittiva d'improvviso una bambina... E allora bambole, carrozzine, tegamini di ogni specie diventavano protagonisti dell'area destinata alla *casa*. D'improvviso poi tutto si interrompeva e la fantasia dava spazio ad altre fantasie: *Facciamo che tu eri...* Si cambiava gioco e si intrecciavano nuove, fantasmagoriche storie.

Oste, o l'oste! Un altro boccale di vecchio bordó.

Accidempoli, bevono come spugne quei due! Erano le voci forzatamente roche di Andrea e di Mauro. Si erano trasformati nei due loschi figuri de *I quattro moschettieri* di Nizza e Morbelli. Perché a noi bambini piaceva anche fare teatro. Così sceneggiammo la celebre opera e ci apprestammo a rappresentarla. Non c'erano scenografie. Quelle no. Solo quel vasto prato spettinato che fungeva da palcoscenico e le verdi panchine sistemate nella parte alta del cortile, sopra la scarpata, che accoglievano il pubblico di adulti come in una galleria.

Le voci del cortile in piena estate non si quietavano nemmeno a tarda sera. Il brillio delle lucciole faceva di nuovo correre tutti lì fuori. Gridolini di gioia di chi riusciva ad appoggiarne una sulla mano, mugugni di sconforto di chi proprio non riusciva ad acchiapparne nemmeno una. La fantasiosa Roberta voleva sistemarne un

certo numero attorno al capo per farsene una coroncina lucente e ogni sera si lanciava nell'ardua impresa saltellando qua e là sull'erba nera, leggera ballerina fra quei lumini danzanti.

Da quel passato a colori anche le voci degli adulti confusamente emergono... Si aggrovigliano, si mischiano, si sovrappongono, si addensano in una nube sonora che poi si dissolve e ciascuna si allaccia alla fisionomia della persona acquistando il ritmo del tono e l'identità timbrica. Riecheggia quel *Eh, ben ben...* brontolato in modo sommesso dal nonno di Mauro che, seduto sulla panchina, si è visto volare lontano il cappello a larghe tese colpito da un pallone. Ma risuona anche l'intreccio degli accenti romagnoli del papà di Roberta e di quelli lombardi del papà di Daniela mentre stanno allestendo i tavoli per la cocomerata annuale organizzata in modo puntuale e rituale come una sagra di paese. A vegliare sull'impresa, da perfetta arzdàura con le mani appoggiate sui fianchi, l'austera signora Melotti che distribuisce consigli, in tono deciso e rigorosamente in dialetto, il suo bel dialetto del Pratello: *An s taja brîsa acsé la cucónbra, bòia d un Sant Arbèlt!* Ma l' affondo del coltello ormai fende la tenace scorza che, scricchiolando, si scrosta in un'esplosione di succosa freschezza.

Era l'età d'oro della nostra infanzia. E intanto il tempo passava e non ce ne accorgevamo, non lo vedevamo passare. Mutavano le persone, mutavano le cose, mutava il mondo. Ma quel cortile rimaneva lì, sempre uguale. E ancora oggi è proprio come allora. Se passate di lì, frugate con lo sguardo fra quelle rose, quei pini, quelle rare erbe incolte... con la consapevolezza che anche quel cortile è parte della storia di questo quartiere, ne conserva memoria e ne diffonde echi affettivi, davvero come un monumento.